28CUL02A2804 ZALLCALL 12 21:12:13 04/27/99

IL CONVEGNO

Firenze: memoria diritti e Repubblica

La cultura dei diritti umani, si radica in Europa all'indomani della seconda guerra mondiale. Come risposta alla disumanità del secondo conflitto, e alla politica di strage perseguita dal nazismo. Oggi quella cultura viene rilancita dalla globalizzazione e dagli squilibri che comporta. Nonché dalla ripulsa dei totalitarismi. Attorno a questo asse di ricerca, che tiene assieme analisi della modernizzazione e valori dell'identità europea, ruoterà l'8 maggio il convegno fiorentino su «Identità e memoria» a Palazzo Vecchio. Articolato in due sezioni: «Stragi e memorie repubblicane» e «Diritti umani e memorie repubblicane». Nel Salone dei Cinquecento la mattina, e nella Sala de' Dugento il pomeriggio. Oltre a Oscar Luigi Scalfaro interveranno tra gli altri Giacomo Marramao, Pietro Scoppola, Luigi Ferrajoli, Guido Calvi, Salvatore Senese e Leonardo Paggi, direttore dell'«Associazione per la Storia e le memorie della Repubblica», promotrice del Convegno.

Lutto «web» per l'eroe maledetto

Morto alcolizzato Phillip Katz, inventore dei file compressi

Internet ha un nuovo eroe, morto alcolizzato in un motel americano pochi giorni fa e ora beatificato in Rete dal popolo del web, che arriva a definirlo «uno dei miti del XX secolo».

Sconosciuto ai più nel mondo «tradizionale», l'esperto disoftware Phillip W. Katz, 37 anni, era invece già in vita una celebrità nel cyberspazio, soprattutto per la sua creatura più importante: PZZip, un programma per la compressione dei dati che ha favorito enormemente lo sviluppo di Internet. I file «zip» sono ancora oggi uno dei pilastri della Rete, grazie alla possibilità di comprimere in poco spazio - e quindi rendere più semplici da trasmettere - anche documenti enormi. Katz non si era arricchito con il suo programma, scegliendo di distribuirlo gratuitamente sulla Rete. Una filosofia di vita che gli era valsa molte simpatie da vivo e che ora, da morto, spinge molti a farne un eroe positivo da contrapporre al «cattivo» Bill Gates.

Il genio del computer è stato trovato morto nella stanza di un motel vicino a Milwaukee, con una bottiglia di liquore ancora stretta in mano e cinque altre bottiglie vuote sparse sul pavimento. Quando la notizia è circolata in Rete, è iniziata la beatificazione digitale di Katz. Il sito ZdNet, uno dei preferiti dagli appassionati di nuove tecnologie, ha aperto una pagina di condoglianze, subito sommersa di messaggi.

«Riposa in pace Phillip - ha scritto Ryan Wilson, dallo Utah - e grazie per il programma migliore e più usato che sia mai stato inventato» mentre Ken Dorchester, un programmatore del Massachussetts, invita chiunque si trovi davanti al computer «a fermarsi per un momento di silenzio in onore di quest'uomo, uno degli eroi del XX secolo».

Molti ringraziano Katz per aver reso più facile il loro lavoro e per aver migliorato il mondo dei computer. Patrick McIntire, dall'Indiana, si lamenta che a Katz sia dedicato così poco spazio e che sui giornali si parli solo di Microsoft. «Possa Phil trovare ora quella pace che non ha avuto in vita», scrive Geoff Rollins. Chissà cosa avrebbe pensato, l'inventore dei file compressi, di un epitaffio come quello che gli riserva Ishtar Sirham, dall'Arabia Saudita: «Mi chiedo se sarà cremato. Con lacrimazione, si può comprimere un corpo umano del 95%».

EDITORIA

Murdoch azionista di «Liberation»?

Pathè intende «disimpegnarsi parzialmente» dalla proprietà di «Liberation»: lo indica un comunicato del quotidiano, confermando le anticipazioni comparse sulla stampa francese. Jerome Seydoux, proprietario fra l'altro di Pathè, è azionista di «Liberation» dal 1982 e controlla ora il 60,8% del capitale del quotidiano. Ora Pathè potrebbe scendere all'11% per unire le forze con il gruppo Gaumont, che fa capo al fratello di Seydoux, Nicolas, per creare un mega gruppo audivisivo. Tra i possibili futuri azionisti del giornale figurerebbero il finanziere belga Albert Frere, il magnate australiano Rupert Murdoch, gli imprenditori rivali Bernard Arnault e Francois Pinault e altri ancora. Si parla anche della possibilità che il gruppo britannico Pearson affianchi «Liberation» al quotidiano economico «Les Echos». E si ipotizza una cordata Frere-Arnault, che si sono già alleati in altre imprese e hanno costituito un polo editoriale attorno al quotidiano economico «La Tribune».

L'unità sindacale? Era un sogno poetico

«Sirena operaia», racconto in versi di Bellocchio

MARIA SERENA PALIERI

Due immagini delle manifestazioni operaie a Torino nel 1969 di Uliano Lucas

«I treni dal settentrione sono lunghi lunghi/lunghissimi e odorano di officina di boschi/di laghi. Avanzano rapidi i treni/ tra canti e slogan arrotolati, ecco le carte/da gioco e i fiaschi di vino. "Se sei un compagno/ non puoi tenere alla Juve." Le rosse/ bandiere come le camicie di quelli sbarcati/ a Marsala or sono cent'anni dilagano/ nella città...»: ricorda uno di quei quadri di Franco Angeli, con le bandiere rosse e gonfie che primeggiano su uno sfondo neutro, questa strofa di Alberto Bellocchio, poeta ed ex-sindacalista. È sul finire del suo racconto in versi «Sirena operaia»: il 22 ottobre 1972 i treni portano a Reggio Calabria dal settentrione (ancora non si chiamava minacciosamente il «Nord») metalmeccanici ed edili, partiti per partecipare coi braccianti alla manifestazione in favore del riscatto del Meridione, organizzata da Fiom-Fim-Uilm nella città in mano al «nemico», dove divampa la rivolta del boia chi molla. Nelle note Bellocchio ricorda l'emozione di chi c'era. Ma anche l'assenza delle grandi madri, le confederazioni, divise all'epoca - spiega - da «gravi fratture».

«Sirena operaia» (il Saggiatore, pagg.108, lire 22.000, con una introduzione in forma di lettera di Vittorio Foa) è un libro bivalve: il testo poetico e le note che lo seguono fanno un tutt'uno. I versi raccontano la vicenda del sindacato protagonista della vita pubblica italiana dopo il boom economico, quello metalmeccanico, e le note la chiosano, ricordando chi era quel personaggio, Sylos Labini o Amendola, Pizzinato come il «compagno Elvio», operaio alla Innocenti, e spiegando più pianamente quali eventi andavano intanto succedendo. Ma questo non comporta, quanto a sentimento di scrittura, divisione netta tra le due parti: il «sentire» e il «ragionare» s'intrecciano.

«Sirena operaia», appunto, si colloca nel filone della nostra poesia argomentativa: dove però, più che Pasolini, viene in mente Vittorio Sereni. Per l'esserci in prima persona di Bellocchio, sindacalista riformista ma frequentatore dei «Quaderni rossi». Per l'incertezza, gli slittamenti suoi di coscienza che fanno da contrappunto a questa inedita marcia poetica del sindacato («Loro mi rinfacciavano la conversione/disinvolta e improvvisa alla linea di Lama,/ iperresponsabile e troppo "politica". /Sì, il rischio c'era che il metalmeccanico/finisse nell'angolo delle cose dismesse,/di ciò che ha fatto il suo tempo./ Ma io avevo fretta di crescere,/di portarmi in avanti (probabilmente/ ero scivolato sul metodo)».). Una marcia, dai primi anni Sessanta all'autunno caldo al sogno dell'unità agli anni della sconfitta, la cui conclusione Bellocchio affida - come un dilemma - a tre finali. E alla quale dà un ironico spessore mitologico intercalandole passi dell'Iliade e ricordi di battaglie antiche e leggendarie, gli Orazi contro i Curiazi come le guerre persiane: è bifronte quella «sirena» del titolo, chiama al lavoro e nel contempo come una Circe incanta. Ma punteggiandola anche con le pause di vita privata dei combattenti: «E quando dopo i mesi più freddi/ si apre un po' la stagione/gli argini del fiume sono quelli/ dove prime fioriscono le margherite./ Vi si trova gran gente, alcuni /senza meta in solitudine errare,/ altri in compagnia di se stessi,/ e coppie per mano...».

Si sarà capito che «Sirena operaia» è un piccolo libro evento: è una specie di benvenuto scherzo della memoria collettiva. Capita che un paese nevrotico, il nostro, si costruisca un'idea del proprio passato basata su una selezione di avvenimenti. Proprio come lo fa un individuo affetto da un complesso. Gli anni Sessanta sono il boom e il Sessantotto, gli anni Settanta sono le Br e l'affare Moro. Quando hanno guardato indietro, il nostro cinema e la nostra letteratura hanno visto questo. Poi arriva qualcuno che scompagina il copione nevrotico: lui quelle cose se le ricorda, ma la sua identità è fatta anche, molto, d'altro.

Alberto Bellocchio ci regala un pezzo perduto di memoria: perché - fratello di un letterato, Piergiorgio, e di un regista, Marco - ha lavorato in Fiom per circa trent'anni, prima a Piacenza, poi a Roma, poi a Milano. È stato un sindacalista che provava una certa allergia per i piani alti (arriva in quelli di corso Porta Vittoria: «a Milano, alla segreteria provinciale,/ sto in mezzo ai pezzi più grossi del museo/ delle cere») e che ha amato piuttosto andare a caccia di lavoratori («Vagavo, mi mescolavo nei luoghi/ della sommossa operaia./ Piacenza di luglio e di agosto/ boccheggia in un catino di caldo...»). E intanto annotava versi. Questi versi che, per l'andamento da lungo racconto, sembrano un omaggio alla «Camera da letto» del grande suo quasi conterraneo Attilio Bertolucci. Per la libertà prosastica della scansione e per l'altalenare tra protagonismo collettivo e ragionare individuale sembrano tenere conto di tutt'altra tradizione: chissà se sbagliamo a pensare che Bellocchio abbia letto un po' di Puskin e molto Esenin.

L'avremmo detto che il dibattito su delega e democrazia diretta, sulla centralità operaia e la terziarizzazione, sul «vogliamo tutto» e il «tessere» fossero poesia? Che, quasi trent'anni dopo, l'unità sindacale potesse essere rivissuta come un sogno d'amore, maturato lì tra i metalmeccanici e poco gradito alle confederazioni, perciò amaramente fallito? «L'unità sindacale, l'arma segreta. L'asso/ calato al momento cruciale della partita./ Ci cercavamo, appassionati audaci/ innamorati come colombi progettavamo il futuro...» racconta, autoironico, il poemetto «Sirena operaia».

SEGUE DALLA PRIMA

L'IRAK MUORE

Reagendo immediatamente, Nelson Mandela, premio Nobel della Pace, ha duramente condannato questi raid accusando Stati Uniti e Gran Bretagna di comportarsi come « gendarmi del mondo» e di introdurre «il caos nelle relazioni internazionali» mettendosi al di sopra della legalità dell'Onu. La Francia, «costernata», ha definito questi bombardamenti «inutili e omicidi», aggiungendo significativamente: «Il permanere di queste tensioni non permette di stabilire un'atmosfera favorevole alla realizzazione degli obiettivi del Consiglio di Sicurezza». Ed è così. Poiché tutto si svolge come se, malgrado il rifiuto sempre più fermo della Cina, della Russia e della Francia di piegarsi alla loro politica in seno del Consiglio di Sicurezza, gli altri due membri cerchino sistematicamente lo scontro per impedire un accordo politico con il governo di Baghdad. Ancora più grave, secondo osservatori avvertiti, è che se gli iracheni rifiutano l'ultimo programma di azione del Unmovic, presentata da Hans Blix, si assisterà a un attacco massiccio contro l'Irak. I bombardamenti (sottovalutati) di questi ultimi mesi non sarebbero così che una preparazione psicologica a una guerra ancora più brutale. Il conflitto con il governo iracheno è, ovviamente, molto complesso. Gli Usa insistono nell'affermare che, per quanto concerne il disarmo dell'Irak, la risoluzione 687 non sia soddisfacente. Non è il punto di vista della maggioranza dei diplomatici che per le Nazioni unite si sono occupati del problema, e neanche quello della Cina e della Russia. Perr la Francia la certezza assoluta sul disarmo è un obiettivo irraggiungibile, ma l'importante è sapere che il nucleo essenziale di quel potenziale bellico è stato effettivamente distrutto e che né le armi chimiche né il dispositivo nucleare sono più alla portata degli iracheni. È impossibile provare che il governo iracheno dica la verità su tutto, così come è impossibile per gli occidentali provare che Saddam mente, poiché si tratta di dettagli inverificabili. «Bisogna - dice un diplomatico francese citato da Le Monde - accettare un grado di incertezza». È questo il nodo del problema: facendo leva su interpretazioni sempre nuove delle parole usate nelle diverse risoluzioni dell'Onu (687, 688 ecc.) gli Usa fanno arretrare senza fine ogni possibilità di negoziati diretti con il regime di Baghdad. È per questo che ci si può legittimamente domandare se Washington non ha in realtà «confiscato» questo conflitto per farne uno strumento della sua strategia di dominio unipolare. È sufficiente, per confortare un tale sospetto, seguire il comportamento americano sul programma «petrolio contro cibo». Attraverso questo programma essi padroneggiano e regolano il mercato del petrolio.

Non è un caso se la risoluzione 1293 del Consiglio di Sicurezza, votata il 31 marzo 2000, autorizza l'Irak a raddoppiare, in pieno periodo di crescita del prezzo del petrolio, la somma annuale dovuta per le riparazioni della sua industria petrolifera. Anzi, questo controllo sul programma «petrolio contro cibo» non è usato solo per regolare la produzione irachena, ma anche per premere sugli altri paesi dell'Opec che hanno paura di un ritorno sul mercato del petrolio iracheno. Si comprende allora perché il governo americano ha ottenuto così rapidamente soddisfazione quando ha chiesto ai paesi dell'Opec di aumentare la loro produzione per far abbassare i prezzi. Si può scommettere che appena gli Stati Uniti saranno riusciti a imporre le loro condizioni per la gestione futura dei giacimenti petroliferi iracheni l'embargo sarà addolcito e infine tolto. In attesa, e nella totale indifferenza, la popolazione è perseguitata per crimini che non ha commesso. Perché gli apologeti dei diritti dell'uomo, gli attivisti della buona coscienza, i propugnatori del diritto di ingerenza umanitaria, sono così silenziosi di fronte a questa tragedia? Perché forse l'opinione pubblica, dopo dieci anni di propaganda, pensa sempre che il popolo iracheno sia complice di Saddam? O piuttosto - peso queste parole - l'odio per il mondo arabo, proporzionale al peso che da più di un secolo ha il petrolio nella ricchezza mondiale, è talmente radicato nelle coscienze che la nazione irachena, laica e moderna, non meriterebbe altra sorte che i bombardamenti e l'indifferenza? Confesso di non saper scegliere in questo dilemma macabro. Ma una delle conquiste più importanti della civiltà sulla barbarie non è stata quella di dissociare il rispetto dovuto alle popolazioni civili dal diritto della guerra, di rifiutare il diritto di affamare con il pretesto del diritto all'assedio?

Qual è il risultato di questo embargo? La collera contro l'Occidente in Irak è al culmine e rafforza un potere che si pretende voler indebolire. L'integralismo islamico, sostenuto dalle potenze vicine, si espande insidiosamente nella parti di popolazione più vulnerabili. Al Nord, la minoranza curda, dopo essere stata incoraggiata dalle potenze occidentali agli inizi degli anni Novanta a rivoltarsi con le armi, è oggi abbandonata a se stessa. Gli «strateghi occidentali», una volta sconfitto l'Irak, hanno scoperto che l'indipendenza del Kurdistan iracheno avrebbe potuto portare a una destabilizzazione di tutta la regione. Quanto all'opposizione democratica a Saddam, debole, presa in mezzo tra la solidarietà con le sofferenze della popolazione e la lotta al regime, è paralizzata. A questo punto resta l'azione internazionale. È venuto il momento di dire chiaramente che l'alleanza conclusa durante la guerra del Golfo non ha più senso. Essa confina ormai con la complicità nel crimine contro l'umanità. Bisogna esigere la soppressione dell'embargo: è minacciata la sopravvivenza di un popolo e non dei suoi dirigenti.

SAMI NAIR
Professore universitario, deputato europeo del gruppo socialista

Sabato
In edicola con l'Unità
Metropolis
Le cento città